



Notiziario settimanale n. 794 del 22/05/2020

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



23/05/2020: Anniversario della strage di Capaci del 23 maggio 1992

25/05/2020: Giornata europea "Bambini scomparsi"

In questo numero spunti di riflessione sugli odiosi attacchi a Silvia Romano, donna e volontaria, contro la quale è emersa ancora una volta la bestialità di certi settori della società.

Poi, con prospettive diverse, alcune analisi sull'attuale situazione sociale, economica e democratica che stiamo vivendo in questa emergenza e sulle strade future che potremmo prendere per rafforzare democrazia, solidarietà equità e giustizia sociale evitando così la prospettiva, non remota, di una ulteriore involuzione.

Questa crisi, che non è squisitamente economica, ha denunciato palesemente tutti i limiti del nostro modello di sviluppo e organizzazione sociale che abbiamo praticato in questi ultimi decenni (riduzione dei servizi pubblici per quanto riguarda la sanità, la scuola, i servizi sociali, l'organizzazione del lavoro ...)

Indice generale

Editoriali.....1

- [Streghe per sempre. La punizione delle donne ai tempi di Silvia Romano \[Nicoletta Vallorani\].....1](#)
- [Silvia Romano e gli sciacalli serventi \[Alessio Di Florio\].....3](#)
- [Non è una guerra \[Nicola Cavazzuti\].....4](#)

Evidenza.....4

- [Una proposta africana per ripensare il mondo dopo la pandemia \[Andrea de Giorgio\].....4](#)
- [Quella conversione riguarda tutti noi \[Umberto Galimberti\].....5](#)

Gli argomenti della settimana.....6

- [Perché l'Italia è il primo paese al mondo per morti da coronavirus? \[Umberto Franchi\].....6](#)

Approfondimenti.....7

- [Nell'Antifascismo gli anticorpi contro il populismo \[Maurizio Verona\].....7](#)
- [Liberi con gli altri, non da soli \[Vera Gheno\].....7](#)
- [Contro l'estetica della morte \[Marco Revelli\].....8](#)

Notizie dal mondo.....9

- [Export 2019: ancora bombe italiane verso i Paesi coinvolti nel conflitto in Yemen \[Rete della Pace, Rete Italiana Disarmo\].....9](#)

Editoriali

Streghe per sempre. La punizione delle donne ai tempi di Silvia Romano [Nicoletta Vallorani]

In principio, la storia era personale: un puntiglio soggettivo condiviso ai tempi dei social.

Nel maggio del 2019, partendo da un pezzo pubblicato proprio su *Le parole e le cose* ("Negli interstizi della storia"), mi sono incaponita a destinare un post ogni venerdì al sequestro di Silvia Romano. Era una piccola impresa individuale, e qualcuno mi ha seguita. La vedevo anche come una opportunità. A prescindere dall'obiettiva urgenza di una vicenda che sembrava coinvolgerci tutti, volevo un'occasione per dialogare su due questioni fondamentali, nodi dolenti che nascono dal fatto specifico, ma che lo trascendono, a volte sfuggendo drammaticamente di mano, come stanno dimostrando, a me pare, i fatti. Ora come allora, nel fulmineo rapimento di una volontaria – una persona ben specifica, con passioni, sogni, ingenuità ideali del tutto suoi – si annidava la possibilità di riflettere su due questioni collettive, che, nel tempo lungo di questo sequestro, sono diventate sempre più importanti e angolose.

La prima è la responsabilità della comunità: quasi tutti i miei post facevano riferimento a questo, con una chiave specifica, che poi spiegherò. La sintesi semplificata del nostro dolore stava nel fatto che una comunità allargata e, dentro essa, in cerchi concentrici, le comunità

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Claudia Berlucci, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Elisa Figoli (photo), Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Buratti (photo), Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Nicola Cavazzuti, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi

sempre più piccole degli affetti più intimi di Silvia, pativano una lacerazione e non sapevano – nel tempo lungo di cui sopra – se prepararsi a un lutto o coltivare una speranza. Mi pareva, mentre scrivevo i miei post, che dovessimo essere uniti e mostrare empatia. E ricordare che la volontaria rapita era un membro della nostra comunità, e dunque valeva la pena di spendersi.

La seconda questione è, invece, che significa indossare un corpo di donna: perché di una giovane donna parliamo, e di come essa appariva e appare. La sua immagine, intrappolata in due circostanze difficili da leggere (sequestro e liberazione), diventa un corpo-segno che è stato letto a vanvera, prima e dopo, come un crittogramma senza codice.

Per chiarezza: io non scrivo questo pezzo per difendere la persona, per la quale nel tempo ho sviluppato una forma di affetto e rispetto, ma che non conosco e della quale so quello che tutti sappiamo, e anzi un po' meno: non ho la ormai diffusa propensione di tanti al voyeurismo che la comunicazione globalizzata, se usata senza cervello, determina. Difendo piuttosto la convinzione che si debba essere comunità soprattutto in circostanze come queste. E sostengo che spesso, quando ci si trasforma da un insieme solidale in un branco di lupi, l'odio più insopportabile e bestiale si orienta verso le donne e verso il loro corpo. E questo è poi sempre uno dei miei argomenti: quanto sia difficile, cioè, essere donne, qui e ora, in un mondo occidentale che si dice liberato e che invece è pericolosissimo per quell'insolita creatura che è la femmina dotata di autonomia decisionale.

Perciò cominciamo da qui, da questo preciso momento nel tempo – il sequestro di Silvia Romano e la sua liberazione – per sollevare la questione di come debba comportarsi una comunità solidale in queste circostanze, allo scopo di prendersi cura di un suo membro vulnerabile. “Cura – scrive la filosofa Federica Timeto, nel suo *Dizionario per lo Chthulucene* (2019) – è rispetto e respons-abilità”. Intesa in questo modo, e sulle orme di Donna Haraway, la respons-abilità – usando un neologismo straordinariamente efficace – diventa la capacità di rispondere a un mondo complesso e a situazioni critiche, che prescindono dalla centralità dell'uomo nell'universo.

Rispondere è una operazione complicata, almeno se non si esaurisce nella recita di frasi fatte. Credo che per fornire una risposta pertinente bisogna prima capire le domande e posizionarle contro un orizzonte ampio, che non può essere solo soggettivo, nazionalista, di classe, di genere, di religione o comunque ammantato al modello di recita come sostituto del discorso intelligente. “Think we must”, scrive ancora Donna Haraway, offrendo uno strumento antico e dimenticato alla risoluzione del garbuglio di necessità istituzionali, azioni diplomatiche, solidarietà diffuse e legami che ogni situazione “urgente” richiama. Il pensiero è la capacità di interessare relazioni tra concetti diversi. Il male, per converso, è la tensione semplificata verso il pensiero unico. Il male è banale, scrive Hannah Arendt, e lo è perché in esso il ragionamento si ferma alla superficie delle cose, è autoreferenziale ed egoriferito. Ignora, ora e per sempre, qualunque procedimento di relazione. Poiché la relazione è difficile, pericolosa, mobile, e cangiante. Essa esclude ogni posizione rigida e non si lascia intrappolare da proiezioni, ragionamenti preventivi, previsioni, profezie, mitologie consolidate e arroganze assortite.

E si fa almeno in due, come il gioco della matassa, collaborando reciprocamente.

Quindi, nello specifico della vicenda di cui sto parlando, come funziona questo ragionamento? Come comunità, avevamo delle aspettative. Pur non conoscendo la volontaria rapita, abbiamo radunato informazioni e raccolto spunti dalle informazioni disseminate sul web. Silvia si è costruita, in questi 18 mesi, come un'immagine familiare, si è sdoppiata in un fantasma che viveva nella dozzina di foto pubblicate in modo ossessivo sul web. Quella era *la* volontaria, ovvero l'immagine stereotipica e semplificata di una giovane donna dedita al bene. Nulla di diverso era considerabile.

Poi è tornata una *persona*, e non l'incarnazione di un immaginario che la comunità aveva (distrattamente) coltivato per 18 mesi.

La persona vera è risultata “diversa”, perché proprio in quanto vera, essa replica la complessità dell'esistente, non si adegua alle regole dell'immaginario. Risentita e oltraggiata, la comunità ha deciso di vendicarsi, per paura di doversi assumere la “respons-abilità” di una reazione differente, problematizzata, difficile. Abbiamo preferito, collettivamente, un pensiero che procede in linea retta, esibendo un patriarcato che conosciamo contro un altro del quale possediamo una fantasia tutta occidentale. Tanto per esserne consapevoli, il fondamento degli insulti che sono stati rivolti a Silvia Romano al suo rientro sta in un'idea di Oriente monologica, monocratica e semplificata: ancora, come scriveva Edward Said nel 1978, in *Orientalism*, non siamo in grado di capire che quell'immagine dell'Oriente è stata costruita sulle narrazioni di viaggiatori occidentali, e le sfumature, le complessità, le differenze, si sono perse sulla via del ritorno e dentro una ideologia che coloniale lo è ancora.

La conoscenza è complessità. Se si rinuncia a capirlo, si commettono tragici errori di valutazione.

Si produce per esempio il paradosso di una giovane donna che è stata prigioniera per un anno e mezzo in un territorio molto pericoloso e quando finalmente torna a casa sana e salva, ha bisogno di una scorta. L'aspetto grottesco di tutto ciò è anche molto cinico, e tuttavia penso che sia necessario esplicitarlo: se fosse tornata senza vita, come Giulio Regeni, l'Italia lo avrebbe sopportato meglio, e avrebbe cominciato il lento e inesorabile lavoro della rimozione. Così è più complicato: non si può pensare in una sola direzione, bisogna articolare un ragionamento, sviluppare una respons-abilità, “ripristinare le maglie dell'armonia”, come scrive Timeto in una definizione che io trovo bellissima.

Abbiamo avuto altre *chances* per farlo: le “due Simone” in Iraq, nel 2004; Giuliana Sgrena, sempre in Iraq, nel 2005; Greta Ramelli e Vanessa Marzullo in Siria nel 2014. In queste situazioni (e probabilmente in molte altre che non conosco), la coesione della comunità al momento del rapimento e durante la detenzione mi pare sia stata assoluta, e lo sfilacciamento all'atto del rientro ugualmente incontestabile. Ed è significativo che in tutti questi casi, il corpo sequestrato e dissequestrato fosse quello di una donna. Non credo che la cosa sia ininfluente nel canalizzare i discorsi che si sono fatti, e lo dimostrano gli insulti intollerabili che, oggi come allora, vengono rivolti alla donna liberata: essi sono, in 9 casi su 10, di natura sessuale.

Forse è corretto – sebbene molto triste – pensare che, per le donne, i tempi non siano mai davvero cambiati. E forse va notato come, anche ora e in questa circostanza, il corpo della donna – il segno-principe di una eventuale divergenza colpevole – occupi il centro della scena. E in verità, perché esso sia notato, non occorre essere sequestrate: basta muoversi in direzioni potentemente o timidamente insolite. Le trecce di Greta Thurnberg, la maglietta senza reggiseno sotto di Carola Rackete, i capelli in disordine di Giovanna Botteri, i vestiti sgrigiati di Teresa Bellanova, e infine, il velo islamico di Silvia Romano (con tutte le confusioni filologiche che ne derivano: Igiaba Scego ci insegna che non è, come è stato presentato, l'abito tradizionale delle donne somale) sono tutte tracce inquietanti. E lo sono perché c'è sempre qualcosa che non va nelle donne indipendenti, sempre qualcosa di “fastidioso” nel loro corpo.

Il corpo è un segno, e questo va bene, è normale, è indiscutibile: ma bisogna conoscerne l'alfabeto per decodificarne il messaggio, altrimenti sbagliare è fatale. Il corpo è un costrutto socioculturale, come scrive Peter Brook, perciò sarebbe utile, prima di parlare, avere competenze sul contesto sociale e culturale al quale quel corpo, in circostanze specifiche, spesso non aggirabili (come nel caso di un sequestro), si è dovuto adattare. Il corpo, in condizioni non costrittive, si lega a un'identità, ma la relazione è fluida e dialogica, ed è molto rischioso trarre conclusioni affrettate al primo sguardo. Il corpo non può essere normato in partenza, sulla base dell'appartenenza di genere, perché questa è una operazione costrittiva, semplificatoria e alla fine illegittima.

Per tutte queste ragioni, e per altre ancora, il corpo delle donne naviga in acque tempestose, soprattutto se la donna che lo indossa è indocile, e dunque disturba. E il punto sta proprio in questa convinzione che si debba,

come donne, essere di necessità bisognose di protezione e vulnerabili. In realtà, non siamo fragili, ma ci vogliono far credere tali, come già scrivevo nel maggio del 2019, a sequestro ancora recente. E a volte ci adeguiamo tacitamente a essere tali, per non divenire “streghe”.

In un articolo del 1972, Susan Sontag scrive: “Le donne hanno un’altra scelta. Possono aspirare a essere sagge, e non semplicemente gentili; a essere competenti, e non semplicemente utili; a essere forti, e non semplicemente graziose; ad avere delle ambizioni per se stesse e non semplicemente in relazione a uomini o figli”. La cosa non è facile. Lo aveva spiegato nel 2004 Silvia Federici, col suo *Calibano e la strega*, e, con parole e materiali diversi, Mona Chollet, in un volume recentissimo, espone il catalogo di una caccia alle streghe mai finita (*Streghe. Storie di donne indomabili dai roghi medievali a #MeToo*, 2019). È dentro questo volume che trovo la strada per chiudere in cerchio il mio ragionamento. In tempi che si dicono meno “illuminati”, una delle “prove” cui veniva sottoposta la donna accusata di stregoneria consisteva nel gettarla in uno specchio d’acqua, legata e zavorrata.

Se non tornava a galla, era innocente.

Se tornava a galla era una strega, e quindi doveva essere giustiziata.

Moriva in ogni caso. La sua esistenza sarebbe stata sbagliata comunque.

Facciamoci qualche domanda su quanto le cose siano cambiate da allora, simbolicamente e pragmaticamente.

fonte: *Le parole e le cose: letteratura e realtà* - <http://www.leparoleelecose.it/> (segnalato da: Chiara Bontempi)
link: <http://www.leparoleelecose.it/?p=38368>

Silvia Romano e gli sciacalli serventi [Alessio Di Florio]

ITALIETTA. Il ritorno a casa di Silvia Romano ha mandato fuori di testa orde sui social e non solo. Tutte persone che contro di lei si sono scoperti agenti segreti, investigatori, indignati e tanto altro. Ma che davanti al paese marcio ogni giorno si genuflettono, omertosi e difensori del peggio del peggio.

«Soffiava su tutto un tanto di cupidigia imbecille, come una zaffata proveniente da un cadavere», davanti alle orde impazzite sui social, in televisione e in quell’agorà che solo con notevole difficoltà possiamo definire politica viene alla mente **Joseph Conrad** e il suo «**Cuore di Tenebra**». L’emergenza sanitaria e la quarantena ci avevano regalato qualche settimana di tregua, finalmente sembrava possibile vivere senza di loro. Ma è bastato un raggio di sole in questo cupo periodo per far riemergere il peggio del peggio: come già riportato [nell’articolo](#) sulla liberazione di **Silvia Romano** si sono immediatamente scatenate orde sui social.

Neanche un minuto dopo il lancio della notizia, **quando neanche la famiglia aveva la certezza della liberazione** (e secondo alcune ricostruzioni neanche il **ministro degli Esteri**) questi **novelli investigatori, agenti segreti, esperti di geopolitica, ginecologi, psicologici, esperti di anti terrorismo e tanto altro** già sapevano che **Silvia Romano** si sarebbe sposata con uno dei rapitori, che è incinta, che è stato pagato un riscatto di cui conoscono perfettamente la cifra.

Ovviamente la maggior parte di queste «notizie» è stata smentita dai fatti e la restante parte non è mai stata confermata da nessuno, ma per gli speedy gonzales della tastiera e dei misteri più reconditi dell’universo questo non importa. Se quel che sostengono loro non è vero è la verità che è sbagliata.

Vengono definiti haters, **odiatori**, ma probabilmente non è la denominazione adatta. Tralasciando la ripetizione dello stesso film ad ogni occasione, dimostrazione che **come pecore belano** tutti quanto capi

branco e padroncini latrano, colpisce che quest’**indignazione a comando**, questa improvvisa voglia di esprimersi e indagare, scrutare, non accontentarsi di poche scarse notizie, di voler essere alternativi a quel che la televisione e i giornali riportano in tante altre occasioni evapora come neve al sole. E quando qualcuno non obbedisce al codice dell’omertà, al silenzio ipocrita e interessato del paese sporco diventano addirittura difensori del peggio del peggio, tutti allineati e coperti.

Come ha ricordato in questi giorni **Alberto Negri** determinate organizzazioni, e anche di più criminali, sono decenni che l’Italia, l’Europa e l’Occidente tutto le finanziano, alimentano e supportano: dall’**Afghanistan** ancora sovietica alla **Siria** passando per **Libia**, la **Somalia**, **Arabia** e tantissimi altri luoghi le armi le comprano da occidentali, altre arrivano in maniera più o meno clandestina, si fanno affari con i banditi più diversi e anche Stati e l’elenco delle complicità nella nascita e rafforzamento da **Al Qaeda** all’**Isis** occuperebbe più di qualche libro. Ma su tutto questo silenzio o quasi, le bombe italiane che massacrano in **Yemen**, l’arsenale sequestrato anni fa (e che una sentenza di tribunale aveva stabilito dovesse essere distrutto) le cui armi sono finite in mano a terroristi in Libia e Siria non hanno sollevato nessuna grande indignazione, silenzio assoluto sul supporto alle mafie libiche che sfruttano la disperazione dei migranti, li torturano e rinchiudono nei lager più disumani, gli affari tra l’Africa del Nord, **Malta** e l’Italia tra funzionari pubblici più o meno infedeli, mafie e organizzazioni terroristiche stessa sorte.

Trattativa? Ricorda nulla questa parola? Perché di trattative la storia repubblicana italiana è piena, di occasioni in cui indignarsi e sollevarsi ne abbiamo avute tantissime. Eppure minimizzano, negano anche davanti a sentenze fino ad arrivare ad affermare che con la mafia è stato giusto trattare (un ministro aveva anche detto che con le mafie si deve convivere) per evitare nuove stragi. E di trattative ne abbiamo avute tante, in **Campania** lo Stato si è piegato e ha ceduto davanti la camorra nella gestione dei rifiuti avvelenando e distruggendo un territorio e condannando a morte migliaia di cittadini, anche bambini in tenera età. Ma le orde sono rimaste mute, silenti, obbedienti, addirittura difendendo i protagonisti di quella vergognosa stagione.

«In quei mesi del 2003, quando (tanto per cambiare) si cercavano affannosamente fosse e buchi nei quali depositare i rifiuti che si accumulavano nelle strade napoletane, che gli uomini dello Stato incontrarono la camorra», in una riunione ufficiale uomini delle istituzioni «scesero a patti con un gruppetto di imprenditori in odor di mafia che quei buchi avevano disponibili» denunciò nel 2011 **Rosaria Capacchione** su **Il Mattino**. Anni «di spartizione, di spesa allegra, un eldorado di spreco e inefficienza» e «delle balle stoccate a milioni, della buca di **Cipriano Chianese**, degli incontri mai smentiti con i servizi, dei consorzi a perdere» riprendendo un passaggio de libro «**La Peste**» di **Nello Trocchia** e **Tommaso Sodano** e un post facebook del primo. Quella stagione è passata quasi nell’impunità (Chianese è uno dei pochi condannato ad una pena pesante) mentre un altro protagonista (da sottolineare che è passato indenne e senza mai aver avuto contestazioni penali o civili) ha ricevuto uno degli incarichi più importanti nella gestione dell’attuale emergenza. Ma le orde sono rimaste in silenzio, tranne pochissime voci nessuna ha detto mezza sillaba in queste settimane, nessuno ha fatto fumare le tastiere.

E ancor meno si sono mai chiesti quanto sono costati quegli anni alla collettività, perché abbiamo dovuto pagare un altissimo tributo (anche di vite) e continueremo a farlo ancora per chissà quanti anni. **Così come per**

la più grande produttrice in Europa di diossina e tumori, così come per le tante gestioni disennate e scriteriate del servizio idrico. E l'elenco potrebbe continuare forse all'infinito. E in ogni caso, dagli opinionisti à la carta alle orde social il comportamento è diametralmente opposto a quello di questi giorni con Silvia Romano.

Il costo dell'obbedienza al profitto di grandi industriali chi lo paga? Quello della sanità pubblica distrutta per voti, mazzette e prebende varie? Quello di evasione, corruzione e mafie? Quello di territori avvelenati? **Nessuno di questi ricatti, che ci hanno anche gettato nella drammatica emergenza di queste settimane, hanno scatenato gli sciacalli che si sono scagliati contro Silvia Romano.** Capaci in alcuni casi anche di difendere i criminali autori. Domande indignate invece non pervenute. Gli 80.000 italiani che ogni anno si recano (a proposito di frontiere aperte) nel sud est asiatico, o nella stessa porzione d'Africa dove **Silvia Romano** svolgeva la sua attività umanitaria ed è stata poi rapita, per turismo sessuale anche se non soprattutto pedofilo non suscitano nulla di nulla tranne pochissime voci isolate. I milioni di italiani che ogni settimana alimentano la schiavitù sessuale sulle strade italiane, che sfruttano migliaia di braccianti agricoli, che picchiano e violentano mogli, fidanzate, figlie e altre donne al massimo vengono ricordate un giorno all'anno.

E se il violentatore è un notevole della società, è un potente o comunque viene considerato «uno di loro» le orde si scatenano. Ma contro i vestiti della vittima, i suoi orari, le sue abitudini (vere o quasi sempre inventate) e così via. **L'elenco potrebbe continuare ancora per pagine e pagine.** Ma il dato fondamentale è chiaro: non sono solo haters, odiatori, persone che ogni tanto si sentono in dovere di ricordarci che esistono, sono vigliacchi, servi, complici del peggio del peggio del paese sporco. Solo un'ultima annotazione: anche in questi giorni abbiamo capito che «prima gli italiani» non comprende «prima l'italiano».

fonte: WordNews.it - il giornalismo è il cane da guardia del potere - <https://www.wordnews.it/>
link: <https://www.wordnews.it/silvia-romano-e-gli-sciacalli-serventi>

Non è una guerra [Nicola Cavazzuti]

In questi giorni abbiamo sentito nostri concittadini paragonare la pandemia del COVID19 ad una guerra e abbiamo sentito parlare di "morti di una guerra"

Noi crediamo che dietro quello che può sembrare una semplificazione comunicativa ci sia invece un approccio al problema assolutamente sbagliato

Il paradigma della guerra tende a banalizzare la complessità, diventa una semplificazione estrema che riduce il problema ad una dicotomia di potenza, noi e il nemico, che fa perdere di vista la vera natura del problema che stiamo vivendo, la sua complessità, l'interconnessione tra uomo e natura che questo virus ha evidenziato. Utilizzare una narrazione sbagliata significa costruire immaginari fallaci che non aiutano a costruire soluzioni efficaci e durature

Il linguaggio "bellico" trasforma il virus in un antagonista "umano" da combattere con qualsiasi mezzo fino alla militarizzazione delle città, della vita civile e politica, con il rischio concreto che ogni scrupolo democratico possa essere considerato un ostacolo alla "battaglia" favorendo così derive autoritarie (l'Ungheria insegna), sospensioni della democrazia che quanto più saranno durature, tanto più potranno diventare permanenti.

Ed ecco che il diritto all'informazione e alla trasparenza diventano beni secondari rispetto al "nemico" virus: "Tacete il nemico vi ascolta" era lo slogan diffuso dal fascismo durante la guerra e rimane valido sempre durante ogni guerra. Oggi ogni tentativo di richiesta di trasparenza,

informazione e condivisione degli accadimenti viene bollato come "antipatriottico", come un tentativo sedizioso di "collaborazionismo" con il nemico virus.

Nello stesso tempo nessuno si scandalizza che mentre gran parte delle attività economiche chiudono, la produzione di armi non hanno mai chiuso, indifferenti ai rischi di contagio. Ma come chiudere una fabbrica di armi se siamo in "guerra"?

E come in ogni guerra non si guarda alle difficoltà operative, al perché quella guerra sta andando avanti con mille problemi- 37 miliardi di tagli alla sanità in 10 anni- che stanno mettendo in ginocchio il sistema sanitario e in croce i suoi operatori, ma si preferisce farli diventare improvvisamente "eroi" dopo avere per anni attentato alla loro professionalità e ai loro stipendi.

Chi continua ad usare il paradigma bellico per la pandemia dimostra di non avere assolutamente chiaro a cosa siamo di fronte e mantiene spesso ottusamente il suo sguardo rivolto alle proprie convinzioni che sono evidentemente avulse rispetto alla realtà. Come ci ricorda Guido Dotti "La guerra necessita di nemici, frontiere e trincee, di armi e munizioni, di spie, inganni e menzogne, di spietatezza e denaro. La cura invece si nutre d'altro: prossimità, solidarietà, compassione, umiltà, dignità, delicatezza, tatto, ascolto, autenticità, pazienza, perseveranza".

Non sono i dis/valori e le "virtù" militari da esaltare in questo impegno collettivo contro la pandemia, ma i valori e le virtù civili della solidarietà e dell'empatia.

(segnalato da: AAdP)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3490

Evidenza

Documenti

Una proposta africana per ripensare il mondo dopo la pandemia [Andrea de Giorgi]

"È arrivato il momento di agire". Ne sono convinti, oggi più che mai, movimenti cittadini e intellettuali africani che, mentre il mondo è alle prese con la "fase due" della pandemia di covid-19, stanno cercando di trasformare la crisi in opportunità, proponendo un'utopia panafricana che spinga a ripensare profondamente il continente. E forse l'intera umanità.

A lanciare l'idea di un necessario cambiamento di paradigma nel contratto sociale è una lettera rivolta ai leader africani che, pubblicata online, nelle ultime settimane sta facendo il giro del mondo. Sottoscritta da più di cento intellettuali africani, è stata ripresa inizialmente da alcuni mezzi d'informazione francofoni e anglofoni, poi ampiamente commentata e condivisa sui social network di tutto il continente. "Non ci saremmo mai aspettati tanto interesse e partecipazione", confessa Ndongo Samba Sylla, economista senegalese della Fondazione Rosa Luxemburg di Dakar che, insieme alla docente di relazioni internazionali della Wits university di Johannesburg Amy Niang e al professore di diritto pubblico dell'Università Paris Nanterres Lionel Zevounou, è autore del documento. Fin dalle prime battute la lettera è molto chiara: "È una questione seria. Non si tratta di porre rimedio all'ennesima crisi umanitaria 'africana', ma di contenere gli effetti di un virus che sta scuotendo l'ordine mondiale mettendo in discussione le basi della convivenza sociale. La pandemia di nuovo coronavirus sta mettendo a nudo quello che le classi medie e ricche delle principali megalopoli del continente hanno fatto finora finta di non vedere".

Tra i firmatari ci sono importanti intellettuali (primo fra tutti il nigeriano Wole Soyinka, premio Nobel per la letteratura nel 1986), politici (come l'ex ministro della cultura senegalese Makhily Gassama), professori universitari, scrittori, filosofi e artisti. Un'élite culturale che cerca di

uscire dalla torre d'avorio incarnando gli ideali della giovane, dinamica e, come ama ripetere Ndongo Samba Sylla, "radicale" società civile africana, una fonte d'ispirazione sempre più forte anche per il resto del mondo. "Per evitare che la crisi, non solo sanitaria, legata alla pandemia di covid-19 degeneri chiediamo ai nostri politici di agire con compassione, intelligenza e tatto in questa situazione straordinaria con cui tutto il mondo si sta confrontando", sostiene Sylla, parafrasando la lettera. "Per fare ciò, però, dobbiamo ristrutturare i nostri sistemi politici dalle fondamenta".

Rimettere al centro l'essere umano

"L'Africa deve svegliarsi e riprendere in mano il proprio destino, alla luce delle enormi risorse materiali e umane di cui dispone. Le diverse forme di resilienza e creatività messe in campo in questi giorni da tanti giovani scienziati e ricercatori africani sono la prova delle enormi potenzialità del nostro continente". Se le conseguenze sanitarie (per ora contenute) dell'epidemia sono le più evidenti, le sue ripercussioni in termini di sicurezza e socioeconomici sembrano preoccupare di più gli intellettuali africani, a cui contrappongono una visione marcatamente anticapitalista, antineoliberalista e antineocoloniale. "Bisogna rimettere al centro il valore di ogni essere umano, a prescindere dall'identità o dall'appartenenza, dalla logica del profitto, del dominio e della monopolizzazione del potere", continua il documento.

Mentre i paesi occidentali sono alle prese con il rilancio dell'economia e con la graduale abolizione delle misure di contenimento dei cittadini dopo un isolamento durato più di due mesi, i dirigenti delle ex colonie africane sembrano seguire pedissequamente l'esempio europeo. "Fin dall'inizio della pandemia i nostri politici si sono limitati a copiare le misure prese dai governi occidentali senza tener conto delle specifiche realtà dei nostri paesi", sostiene Ndongo Samba Sylla, autore di *L'arma segreta della Francia in Africa*. Una storia del franco Cfa (Fazi 2019). In Senegal, come nel resto dell'Africa occidentale francofona, il governo ha atteso il primo discorso pubblico del presidente francese Emmanuel Macron per annunciare misure contro il virus molto simili, tra cui il distanziamento sociale, la chiusura delle frontiere e lo stop parziale delle attività produttive. La realtà africana, però, è differente e, secondo i firmatari della lettera, le sue specificità andrebbero prese in considerazione per trovare soluzioni "endogene" alla pandemia. Innanzitutto bisognerebbe tener conto della centralità del settore informale – secondo la Banca mondiale, impiega più dell'85 per cento della forza lavoro africana – che rende insostenibili le forme di quarantena "all'occidentale".

Il Senegal invece sta seguendo il modello tracciato dalla Francia – per esempio sulla riapertura delle scuole e sulla ripresa in blocco delle attività economiche – senza tener conto dei casi di "trasmissione comunitaria" che, impossibili da tracciare, sembrano crescere pericolosamente nelle zone rurali dove vive la maggioranza della popolazione africana. In un contesto simile i rischi di vanificare gli sforzi fatti finora appaiono elevati.

La lettera critica il sistema geopolitico contemporaneo che rende i paesi in via di sviluppo schiavi degli aiuti umanitari e delle logiche del mercato globale. Senza contare che, secondo l'analisi di molti economisti africani come Sylla, per tendere verso una rapida e sostanziale ripresa economica ci vogliono soluzioni basate su uno stato forte, che possa garantire la liquidità necessaria per la ripresa. "Non potendo monetizzare il deficit, gli stati africani saranno costretti ad aumentare il debito pubblico, peggiorando la situazione di forte indebitamento (per esempio verso la Cina, ndr) che è già insostenibile".

I leader africani sembrano essere consapevoli dei rischi di tenuta strutturale dei loro paesi, già fragili. Non sono mancati, perciò, i proclami di un cambio di passo, come quello auspicato a inizio marzo dal presidente senegalese Macky Sall in un commento pubblicato sul quotidiano *Le Soleil* dal titolo "L'Africa e il mondo di fronte al covid-19: il punto di vista di un africano": "È necessario un nuovo ordine mondiale che rimetta l'essere umano e l'umanità al centro delle relazioni internazionali: l'agricoltura, le fonti di energia rinnovabili, le infrastrutture, la formazione e la salute".

"Si tratta di pura retorica, afroliberalismo truccato da panafricanismo",

ribatte Sylla, lamentando il perpetuarsi del nepotismo e della corruzione in seno ai governi africani. Il recente scandalo in Senegal sulla presunta malversazione di fondi pubblici nella distribuzione di aiuti alimentari per il nuovo coronavirus da parte del ministro dello sviluppo comunitario e dell'equità sociale e territoriale Mansour Faye, cognato del presidente, non è che il più recente esempio di quanto denunciano da anni i movimenti sociali panafricani come Afrikki Mwindia.

Esprimere il dissenso

Negli ultimi mesi l'emergenza causata dal covid-19 è stata usata come giustificazione per numerosi gravi casi di violenze della polizia da Dakar a Città del Capo, che sono state denunciate dalle vittime su Facebook e Twitter. Con il divieto di assembramenti pubblici anche il diritto a manifestare pacificamente il dissenso è venuto meno, immolato sull'altare della salute pubblica. In momenti come questo i movimenti antagonisti, in Africa come nel resto del mondo, sono chiamati a reinventarsi attraverso nuove forme di attivismo.

"Alla luce del contesto attuale le derive autoritarie che abbiamo tristemente constatato soprattutto nei primi giorni dell'isolamento potrebbero avere effetti controproducenti, come causare rivolte di massa, che porterebbero con sé gravi rischi di diffusione dei contagi", sostiene Ndongo Samba Sylla. È il caso dell'acceso dibattito sulla chiusura delle moschee durante il mese di Ramadan che, in Senegal come in molti paesi a maggioranza musulmana, contrappone le influenti élite religiose ai governi intenzionati a far rispettare il distanziamento sociale anche nei luoghi di culto.

Quello che il virus sembra aver messo in evidenza è la distanza incolmabile tra le élite al potere e i cittadini, trattati come sudditi di pseudodemocrazie finalizzate allo spoglio delle risorse naturali da parte di multinazionali e gruppi finanziari. Anche su questo punto il manifesto degli intellettuali è chiaro: "L'Africa deve riconquistare la libertà intellettuale e la capacità di creare senza le quali non è possibile rivendicare una sovranità. Deve smettere di subappaltare le nostre prerogative, riconnettersi con le realtà locali, abbandonare l'imitazione sterile, adattare la scienza, la tecnologia e i programmi di ricerca ai nostri contesti storici e sociali, ripensare le istituzioni in funzione delle peculiarità che ci accomunano e di ciò che possediamo, considerare nuove forme di governo inclusive e di sviluppo endogeno, per creare valore in Africa e ridurre la nostra dipendenza sistemica".

"Per esempio, la malaria ha ucciso e continua a uccidere più del covid-19 in Africa, ma non c'è ancora stata una risposta continentale a questo problema. Come cittadini non possiamo più accettare il lassismo e l'inadeguatezza dei nostri leader, che quando hanno problemi di salute vanno a farsi curare all'estero", conclude caustico Sylla.

L'ora di agire, (non solo) in Africa, sembra ormai arrivata

fonte: Internazionale - <https://www.internazionale.it/> (segnalato da: Chiara Bontempi)

link: <https://www.internazionale.it/notizie/andrea-de-georgio/2020/05/13/lettera-intellettuali-africani-coronavirus>

[Quella conversione riguarda tutti noi \[Umberto Galimberti\]](#)

"Forse Silvia si è convertita, forse per necessità, forse per sopravvivenza nel tempo della prigionia, forse per intima convinzione. Non credo per la "Sindrome di Stoccolma", tipica di chi prova un sentimento per il proprio sequestratore, che si alimenta per tutto il periodo della prigionia fino a tradursi in un rapporto d'amore e di sottomissione volontaria, perché in questo caso Silvia, appena liberata, non avrebbe detto orgogliosamente: «Sono stata forte». E al suo ritorno non avrebbe abbracciato con gioia i suoi familiari, dopo essersi separata per sempre dal suo amore.

E allora perché la conversione? Non lo sappiamo. E non dobbiamo neppure indagare, per non violare quel segreto che ciascuno di noi custodisce nel profondo della propria anima, quale è appunto la nostra dimensione religiosa. Una dimensione così personale, così propria, così

difficile da comunicare, perché quando si ha a che fare con sensi e significati che oltrepassano la nostra esperienza condivisa, ogni discorso, nel momento in cui si offre alla chiacchiera comune, rischia il fraintendimento.

E allora perché occuparsene? Per trarre spunto da questo episodio per capire che cos'è per davvero una dimensione religiosa, al di là di quanti vi aderiscono per tradizione, per un bisogno di consolazione o peggio per un bisogno di appartenenza. Religioso è quell'atteggiamento che caratterizza chi non accetta che ogni senso e ogni significato si esaurisca nella realtà esistente in cui quotidianamente viviamo. Religiosa è la ricerca di una ulteriorità di senso che coloro che credono chiamano "trascendenza" e che ciascuno di noi avverte in ogni momento di insoddisfazione, di delusione, di sconforto, o anche di non compiutezza per quanto si va realizzando nel corso della propria esistenza.

Forse fu proprio questo vissuto a spingere Silvia ad abbandonare per un certo periodo i propri progetti di vita in Italia e andare a prestare il suo aiuto in terra d'Africa tra la popolazione più indigente e più dimenticata della Terra. E già questa sua scelta, che per il nostro abituale modo di pensare non trova di solito un'incondizionata approvazione, parla della sua dimensione religiosa che forse non trovava un'adeguata e sufficiente risposta nel suo dedicarsi alla cura dei bambini della parrocchia in cui viveva. E' la stessa dimensione religiosa che promuove le scelte dei medici senza frontiere, di Emergency, delle Organizzazioni non governative che salvano in mare i disperati della terra, di quanti si dedicano al volontariato, sia che credano o non credano in Dio. «Dio nella religione è arrivato con molto ritardo», scrive Gerardus Van der Leeuw, il più grande storico delle religioni del secolo scorso.

Dio non è l'unico destinatario della dimensione religiosa, così come non lo è un generico amore del prossimo. Perché il prossimo non è l'indigente che ha bisogno di noi, ma, come ha scritto in un suo libro Enzo Bianchi, il prossimo siamo noi quando ci «facciamo prossimi» a chi ha bisogno di noi.

Nella sua lunga prigionia e convivenza con carcerieri musulmani, nelle notti insonni e nei lunghi silenzi che caratterizzano ogni reclusione, Silvia può aver letto il Corano e, meditando qualche passo di quel Libro, può aver concluso che la religiosità, come è vissuta in Occidente, ha perso, per molti, ogni contatto con il mondo della trascendenza, con quell'ulteriorità di senso che caratterizza ogni vera dimensione religiosa. E partendo da lì può aver accolto quel Allah akbar quel "Dio è il più grande", non per fare stragi, ma per riconoscere che c'è una dimensione più grande del nostro Io, dei nostri progetti, dei nostri sogni, delle nostre ambizioni. E quando non siamo noi, come nel caso di Silvia in prigionia, a decidere della nostra vita, può accadere che si tocchi con mano quello che Freud, ateo, già constatava quando diceva che «il nostro Io non è padrone in casa propria».

Se la conversione di Silvia, di cui nulla sappiamo e nulla vogliamo sapere, avesse questo significato, peraltro coerente con la sua biografia, sarebbe un grande insegnamento anche per noi. Non per convertirci all'Islam, ma per non esaurire nei progetti del nostro Io ogni senso della nostra esistenza, che è comunque sempre alla ricerca di un'ulteriorità di significato, rispetto a quello predisposto dall'ipertrofia del nostro Io. E questo con o senza Dio."

fonte: Post pubblicato sulla pagina FaceBook il 12.05.2020 (segnalato da: Rosanna Liggio)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3489

Gli argomenti della settimana...

COVID-19: dentro e dopo la pandemia

Perché l'Italia è il primo paese al mondo per morti da coronavirus? [Umberto Franchi]

In Italia i contagiati totali sono 216.000 mentre i morti accertati per Coronavirus sono 30.000 ai quali vanno aggiunti altri 12.000 a cui non è stato fatto il tampone ma morti da coronavirus...

Solo negli Usa ci sono più morti 72.000, ma con una popolazione di 328 milioni di abitanti a fronte dei 60 milioni di Italiani. Quindi in proporzione agli abitanti, l'Italia ha il triste primato di più morti per Covid.19 al mondo.

Ma quale sono i motivi dei tanti, troppi morti da Covid.19 in Italia?

Credo che i motivi siano questi:

1) La normativa sanitaria stabilita da governo, indicata dall'Istituto Superiore di Sanità italiano, prevede che se un cittadino ha febbre superiore a 37,5 o altri sintomi, deve restare in casa e telefonare al proprio medico di fiducia... il quale di norma, se ha febbre alta, gli prescrive tachipirina, dopo qualche giorno se non gli va via gli prescrive antibiotico, ed infine il tampone che risulta positivo... ma nel frattempo sono trascorsi oltre 10 giorni e spesso la situazione si aggrava e necessità di ricovero ospedaliero (circa il 25%).. i pazienti ricoverati vengono curati con antivirali (trovare il plasma che sarebbe molto più affidabile nella cura, è più complesso e richiede più lavoro medico), per cui, per il 25% dei ricoverati oramai è troppo tardi per essere curati, non c'è la fanno e muoiono dopo essere stati intubati;

2) Per ridurre la mortalità bisognerebbe fare squadre attrezzate di medici ed infermieri nei territori, in grado di visitare i pazienti e curarli nelle abitazioni attraverso primi interventi di analisi, radiografie, piccole tac ventilatori polmonari... (come mi risulta avviene in Germania che non a caso è il Paese con meno morti) invece il ruolo dei medici di base in Italia è del tutto insufficiente, non hanno attrezzature né competenze e non c'è la fanno a rispondere alla domanda... limitandosi quasi sempre alle prescrizioni telefoniche inefficaci, e molti pazienti muoiono anche nelle loro abitazioni per non parlare delle stragi nelle RSA;

3) Il 75% dei positivi al coronavirus con sintomi lievi, non viene isolato in apposite strutture alberghiere, ma restano nelle proprie abitazioni che spesso sono piccole e di conseguenza infettano anche i familiari che gli stanno vicino... Questo vale anche per le RSA.

- Per cui sarebbe necessario isolarli e curarli in appositi strutture che non esistono;

4) Non ci sono, né tamponi, né reagenti chimici, né laboratori, né infermieri a sufficienza per fare i tamponi di massa ed individuare molti positivi asintomatici, che a loro volta continuano ad infettare gli altri... ed anche i test sierologici a campione, sono un palliativo che allunga i tempi dei tamponi...

- Quello che manca è un forte investimento per fare crescere risorse umane, tecniche e laboratori;

5) Mancano gli ospedali, i posti letto, i posti di terapia intensiva, i macchinari salvavita, il personale medico ed infermieristico

Ora, a seguito delle misure di isolamento della popolazione, la situazione è sicuramente migliorata, anche se le morti giornaliere sono ancora tante, calano i contagiati ed aumentano i guariti... Ho anche ascoltato un virologo dalla Gruber a "otto e mezzo", sostenere che il virus "sta diventando più buono" ed in questo contesto tutti vogliono riaprire tutto quanto prima... ma a mio parere non è scontato che la curva epidemica

non possa di nuovo crescere, o ad ottobre venire una seconda ondata più forte della prima... e non basta certo la scritta che leggo in molti davanzali che “andrà tutto bene”, a prescindere da come ci comporteremo noi umani e dalle scelte che faremo.

Andrà tutto bene (forse) ma non è per niente scontato... solo se faremo determinate scelte e se ci comporteremo in un determinato modo.

Bisogna affermare con convinzione il concetto che la “salute delle persone”, è un valore più importante... più della “produzione delle cose”.

Non è affatto scontato questo cambiamento politico, economico e culturale visto il dibattito in atto a proposito del cosiddetto ritorno alla “normalità” e dell’apertura della “seconda fase e terza fase”.

Nelle posizioni di molti, a partire dalla Confindustria, il valore della “produzione” viene prima di quello della salute. Esattamente come lo era prima della crisi da Coronavirus.

Serve allora un progetto governativo con un incremento della spesa per la sanità pubblica che recuperi i 37 miliardi tagliati alla sanità negli ultimi 10 anni e vadano oltre... per fare le cose sopra descritte attivando la prevenzione e cura nei territori, come era già previsto nella legge 833 del 1978 che invece è stata affossata successivamente.

Umberto Franchi

Lucca, 7 maggio 2020

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3487

Approfondimenti

Politica e democrazia

[Nell'Antifascismo gli anticorpi contro il populismo \[Maurizio Verona\]](#)

La crisi sanitaria ci aveva fatto riscoprire uniti con i tricolori ai balconi e gli arcobaleni disegnati dai bambini, che ci dicevano che ce l'avremmo fatta, che avremmo superato questo morbo che ci costringeva in casa e ci teneva distanti. Lontani, ma uniti era uno dei motti. E' stata un'illusione, bella ma una illusione: improvvisamente, ripiombiamo nell'incubo della divisione, del noi contrapposto al loro, agli altri, a qualcosa che si vuol far sentire diverso, catalogando tutti per razza, religione, credo politico.

Tornano oggi toni inaccettabili: un leader politico in maniera pretestuosa divide gli italiani a suo piacimento per recuperare qualche consenso che probabilmente vede sfuggire, soffiando sul vento del noi contro loro, attaccando chi prova a dare qualche diritto a qualcuno che non ne ha mai avuti. Capita allora che qualcuno, un deputato della nostra Repubblica, si possa permettere una associazione pericolosissima tra religione islamica e terrorismo, facendo un passo indietro al medioevo quando si catalogava le persone per religione o al secolo scorso quando si finiva nei campi di concentramento per una fantomatica differenza razziale. Non servono le scuse tardive, servirebbe in un mondo normale dimettersi e ammettere la propria inadeguatezza a rappresentare la nazione, tutta la nazione, come prevede la Costituzione, nel più alto consesso rappresentativo del nostro Paese. E servirebbe che chi alimenta il fuoco, la smettesse di suonare citofoni e vomitare odio, ma prendesse le distanze da queste dichiarazioni. Può capitare oggi che una deputata si riferisca ad un'alta carica dello Stato come ad una epidemia che ha colpito il nostro paese.

Il vero virus che serpeggia da anni e che sta facendo enormi danni si chiama populismo e sovranismo. Per fortuna, a differenza della vera pandemia per cui ancora non esiste la cura definitiva, esistono per questi mali una serie di anticorpi che sono quelli dell'antifascismo e della Costituzione che sono il vaccino contro i messaggi di coloro che cercano di inquinare le giovani generazioni.

Noi antifascisti siamo immuni da questi mali. Lo siamo perché siamo portatori sani di democrazia: difendendo i nostri valori, difendiamo i nostri ragazzi e ragazze che non sono, come spesso vengono dipinte, disinteressati. E' comodo definirli così perché divengono vulnerabili, attaccabili, bersagli facili da colpire con messaggi semplici, apparentemente di buon senso. La democrazia presuppone consapevolezza, studio, anche fatica e noi siamo intenzionati a non risparmiarci.

Per questo sono importanti luoghi come Sant'Anna di Stazzema, per questo vale la pena investire in cultura e conoscenza, ripartendo dai nostri valori e dai nostri luoghi. Non cerchiamo risse verbali o non alimentiamo tensioni sociali. Lasciamo le polemiche a sovranisti e populistici: noi prendiamo la strada più ardua del dialogo e dell'incontro.

Vigileremo come abbiamo sempre fatto: i nostri valori sapranno essere più forti anche di questa prova. Ci siamo e ci saremo ed è per questo che andrà tutto bene, perché oggi come 75 anni fa noi saremo più forti.

Il Sindaco di Stazzema

Presidente del Parco Nazionale della Pace

Maurizio Verona

fonte: [Anagrafe Antifascista - https://anagrafeantifascista.it/](https://anagrafeantifascista.it/) (segnalato da: Gino Buratti)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3491

[Liberi con gli altri, non da soli \[Vera Gheno\]](#)

Il 25 aprile di ogni anno celebriamo la liberazione dell'Italia dall'occupazione nazista e dal regime fascista. La festa della liberazione venne istituita, su proposta di Alcide De Gasperi, l'anno successivo all'avvenimento, il 22 aprile del 1946. E la festeggiamo ancora, sempre con un certo gioioso entusiasmo, nonostante i tentativi di farla diventare qualcos'altro, magari di “meno politicizzato” (per esempio, è stato proposto di intitolarla a «tutti i caduti di tutte le guerre, compreso il coronavirus»). Certo, quest'anno non ci saranno sfilate e manifestazioni e scarseggeranno le cerimonie collettive di posa delle corone d'alloro davanti ai monumenti per ricordare i caduti; chiusi come siamo in una sorta di cattività preventiva, necessaria per il bene nostro e della collettività, passeremo questa festa della liberazione in attesa: di un cambiamento, di una novità, forse di una luce in fondo al tunnel; magari, della nostra liberazione, letteralmente. Perché diciamocelo: dopo due mesi passati in casa, a parte le uscite essenziali, con scuole, posti di lavoro e luoghi di aggregazione chiusi, l'idea stessa della festa della liberazione assume tutto un altro sapore.

Tra i molti filoni di discussione che hanno monopolizzato l'opinione pubblica in queste settimane di clausura, una che mi ha colpito particolarmente è quella che di fatto, più o meno esplicitamente, rimprovera noi, sani o perlomeno poco acciaccati, rintanati al sicuro, nell'abbraccio delle nostre case, senza problemi di approvvigionamento alimentare, di lamentarci per il “semplice fatto” di essere stati privati della libertà di movimento. Ne ho letti a bizzeffe di articoli, approfondimenti e commenti di questo genere: gli italiani dipinti come popolo di piagnoni perché si lamentano di non poter uscire a correre, di non avere modo di portare i bambini al parco o magari di non poter andare dal partner non convivente: sciocco popolo di viziatelli, abituati a vivere nell'agio. E poi, immancabile, la china che io definirei benaltrista: bisognerebbe pensare a chi in questo momento sta rischiando la vita negli ospedali, a chi è in terapia intensiva, a chi non ha un tetto sopra la testa...

Intendiamoci: per un verso, sono completamente d'accordo; penso continuamente a chi si trova a tu per tu con il coronavirus, e la mia stima per queste persone è immensa, come pure la mia gratitudine; e i problemi sono ben altri che non il mio fastidio di passare la maggior parte della giornata, quando non tutta, tra le quattro mura; i problemi sono ben altri che non trovare il proprio ristorante preferito chiuso, o magari dover fare un'ora di coda per andare al supermercato: dovrei essere felice di essere in grado di andarci, al supermercato! I problemi sono anche ben altri rispetto all'impossibilità di vedere i propri affetti... Però, non so a voi, ma a me

questo parallelismo ricorda vagamente i ricatti morali di genitori e nonni per farmi finire il piatto di pasta quando ero piccola: pensa a chi in questo momento muore di fame...

Forse, proprio nell'ottica del 25 aprile, conviene chiedersi esattamente di cosa siamo stati privati con le misure di contenimento del contagio che sono state definite *social distancing*, *distanziamento sociale*, e che forse potrebbero essere chiamate con l'espressione *distanziamento fisico* o qualcosa di simile, che sottolinei la necessità di tenersi fisicamente lontani dagli altri, senza però dare adito a una distanza psicologica dal prossimo, a un eccesso di egoismo e solipsismo, come ha notato ad esempio il linguista [David Crystal](#) su Twitter.

Siamo stati privati delle "giratine", che detta così sembra veramente un capriccio da bimbi viziati. Però riflettiamo su una cosa: anche le misure carcerarie implicano principalmente la perdita della possibilità di muoversi liberamente. Certo, in questo caso siamo in linea di massima a casa nostra, non in carcere; ma cosa vuol dire per ognuno di noi *stare a casa*? L'abitazione non è per tutti un luogo piacevole per trascorrerci la maggior parte del tempo, sia per questioni strutturali (si pensi ai quartieri-dormitorio, concepiti soprattutto per il riposo, non certo per una vita intensiva tra le mura domestiche) che per motivi di convivenza; ma anche per il fortunato che è felice di passare tutto il tempo con i propri cari e magari ha una bella casa con tutti i comfort, la sola idea di non poter andare e venire a piacimento può diventare, con il tempo, difficilmente sopportabile. Il nostro essere "animali sociali" implica anche lo stare tra le persone, la normalità dei contatti interpersonali (sia forti che deboli) quotidiani. Per quanto possiamo sforzarci di vedere i lati positivi della situazione, dobbiamo ricordarci che non poter uscire di casa non è una condizione di vita normale e facilmente sostenibile sul lungo periodo, anche nella situazione apparentemente più agiata: semplicemente perché è innaturale. Siamo sicuramente diventati stanziali, ma nessuno ci aveva mai preparati a una stanzialità così ristretta, a una parcellizzazione domestica della nostra società.

Io sto relativamente bene con me stessa; la pandemia non mi ha costretta a immobilizzarmi e "guardarmi dentro", il rallentamento non mi ha "colta di sorpresa" e, soprattutto, non mi sento "meno me stessa" perché mi sono dovuta fermare (ho virgolettato le espressioni perché le ho ritrovate in numerosi pezzi di esperti, intellettuali, pensatori pubblicati in queste settimane). Chi pensa che sia questo il problema della maggior parte delle persone secondo me è fuori strada. Se è pur vero che, ad esempio, il lavoro contribuisce alla nostra autodefinizione, e che quindi la sua mancanza o il suo stravolgimento pesano, non penso che per la maggior parte delle persone il trauma sia stato dover rallentare a tutti i costi.

Al netto di problemi pratici (mancanza di prospettive lavorative, scarsità di denaro, disagi oggettivi), ritengo che per me, come per molti altri, la questione centrale sia che senza il contatto con il mondo e con gli altri esseri viventi mi sento umana a metà. Certo, sono più o meno sana, respiro, non sono all'ospedale e appartengo a quella schiera di fortunati che possono ancora lavorare, seppure a distanza (mi rifiuto di chiamare *smart working* il disbrigo faticosissimo delle faccende lavorative dal salotto di casa mia, tra figlia, gatti, campanello che squilla e altre emergenze giornaliere: chi l'ha definito così riferendolo alla situazione attuale non deve avere mai provato il brivido di partecipare a una sessione di tesi di laurea in queste condizioni). Ciononostante, mi mancano i miei simili.

Questo 25 aprile io vorrei celebrare la mia appartenenza a una società libera, democratica, fatta di esseri umani, ma anche la prospettiva di tornare a parteciparvi in maniera attiva, reale e fisica. E francamente, non ci vedo nulla di disdicevole o sbagliato nel vivere con disagio la mia agiata, ma straniante, settima settimana di confinamento tra le mura domestiche.

Propongo di fare un piccolo sforzo collettivo: ricordandoci che in questo momento più che mai c'è bisogno di fare proprio il motto di Don Milani, *I care* (sottinteso: del prossimo), «*Me ne importa, mi sta a cuore*». È il contrario esatto del motto fascista *"Me ne frego"*», una misura concreta per rimanere umani, perfettamente umani, e di conservarci al contempo anche animali sociali, potrebbe essere smetterla di giudicare per cosa e in quale modo ognuno di noi stia male: se c'è qualcosa di davvero e

infinitamente personale è il dolore; non penso che si debba cedere alla tentazione di definire dolori di serie A, degni, e dolori indegni di serie B. Anche quella di soprassedere sul perenne giudizio del prossimo potrebbe essere una forma di liberazione, del resto: da una pessima abitudine nella quale indulgiamo forse troppo di frequente.

fonte: Volere la luna - <https://volerelaluna.it/> (segnalato da: Chiara Bontempi)
link: <https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2020/04/25/liberi-con-gli-altri-non-da-soli/>

Società

Contro l'estetica della morte [Marco Revelli]

Morte e fascismo hanno sempre marciato insieme. L'estetica della morte ha annunciato l'avvento dei fascismi in Europa e ha segnato il tempo della loro catastrofica fine. Gli squadristi ante-marcia portavano sui loro labari neri il teschio con sotto la scritta "Me ne frego" ad affermare nel disprezzo della morte propria il diritto sovrano a disporre della vita altrui. Così i "proscritti" dei *freikorps* pronastristi. I macellai dei Battaglioni "M" – quelli che servivano i tedeschi nel fare il lavoro sporco nei mesi della guerra di liberazione – cantavano "fiocco nero alla squadrista/ noi la morte/l'abbiam vista/con due bombe e in bocca un fior". Oppure, ancora, "Ce ne fregiamo se la Signora Morte/fa la civetta sul campo di battaglia/Sotto ragazzi, facciamole la corte! /Diamole un bacio sotto la mitraglia!". Beh, forse mi sbaglio. Ma di quel fondo oscuro esistenziale sento di nuovo un vago odore (vago, certo!), nell'alone funebre prodotto dal coronavirus nel mondo e nella morte seriale che sta disseminando. Ne avverto il retrogusto nelle esibizioni machiste di Bolsonaro in Brasile, nel menefreghismo trumpiano di fronte al dilagare del morbo nelle sue città, nelle teorie dell'"immunità di gregge" e nelle invocazioni del *business must go* costi quel che costi da parte dei padroni nel mondo. E anche, *si parva licet*, nei deliri sgarbati sulla debolezza del virus e dunque sulla codardia di chi lo teme.

Questa presenza morbosa (ossessiva) della morte – e la conseguente "retorica" ed "estetica della morte" – nella dimensione esistenziale fascista non è un aspetto accessorio, marginale. E' un carattere essenziale del "tipo umano" fascista, ben radicato nel pessimismo antropologico e storico che ne costituisce il retroterra culturale. In quella "disperazione culturale" (penso a un libro ormai vecchio, ma insuperabile, come *The politics of cultural despair* del tedesco Fritz Stern) che nasce dall'idea dell'assoluta intrascendibilità di una condizione umana devastata dalla desertificazione del moderno, rispetto alla quale l'unica via d'uscita da una vita inautentica, impantanata nella banalità spersonalizzante di una quotidianità anonima, appare il "vivere per la morte", unico punto assoluto di caduta in cui sperimentare l'"autentico". Non per niente Umberto Eco indica come l'undicesima caratteristica dell'"Ur-fascismo" – del fascismo-matrice, del paradigma fascista – *la cultura della morte*, "annunciata come la migliore ricompensa per una vita eroica". "L'Ur-Fascista – scrive, in quel brevissimo ma denso pamphlet intitolato *Il fascismo eterno* – è impaziente di morire". Anche se – aggiunge – "nella sua impazienza gli riesce più di frequente far morire gli altri". O comunque concepisce la "vita degna" come un continuo giocare con la morte, quasi che dall'uscirne ogni volta vivo sia il segno di una qualche superiorità esistenziale: morale da signore, per dirla con Nietzsche, contrapposta alla morale da schiavi di chi non si mette in gioco.

E' oggi con un senso di orrore crescente, che mi par di vedere le tessere di quel mosaico che si chiama appunto "disperazione culturale" ricomporsi di nuovo in un quadro inquietante: la stessa sensazione di una condizione di vita inautentica (un vivere privo di futuro perché insostenibile); lo stesso senso di intrascendibilità, l'impossibilità del pensiero di un "andar oltre", sebbene i presagi nefasti siano tutti drammaticamente presenti (lo stesso pessimismo storico); la stessa tentazione di un qualche risarcimento mortifero qui ed ora, nell'impossibilità di un'uscita in avanti reale in un futuro storicamente determinabile. E intorno – effetto della pandemia, come allora fu della guerra – la danza macabra di una morte seriale, anonima, impietosa nella propria casualità che satura l'atmosfera. E che

diviene in qualche modo contagiosa, chiede e provoca l'emulazione esattamente come l'infezione che ne sta all'origine.

Che cos'è l'esibizione macabra quotidiana di un "nuovo fascista" come Jair Bolsonaro, la sua sfida al buonsenso e alla cautela, insistita, reiterata, da bullo da stadio machista e arrogante quale è, nell'ostentare in pubblico il proprio volto senza mascherina, quasi ad accusare di codardia chi si protegge, se non la forma post-moderna di quella medesima estetica della morte? Che cosa sono le minacce ai governatori che praticano il *lockdown* contro i suoi ordini? Le frasi sprezzanti verso quei lavoratori recalcitranti ad andare a contagiarsi in fabbrica ("*E quem não quiser trabalhar que fique em casa, porra*" ovvero "Chi non ha voglia di lavorare stia a casa, cazzo!")? L'annuncio presidenziale di un barbecue nel giorno del *lockdown* e in generale la guerra dichiarata dal presidente a tutte le autorità sanitarie in nome dell'amore del rischio e del *business*, che è costata al Brasile una strage continua (soprattutto di poveri: i 13.000 morti censiti finora sono indicati da fonti indipendenti come sottostimati tra le 10 e le 15 volte). E intanto, mentre recita il suo squadristico "menefreco" a Brasilia, in Amazonia prepara e permette il **genocidio degli indigeni** per contagio ("trecentomila persone indifese, esposte deliberatamente al contagio, già questo sarebbe abbastanza per parlare di crimine contro l'umanità" ha detto il grande fotografo Salgado: ventimila cercatori d'oro che penetrano nella foresta, gli evangelici che arrivano in elicottero e portano il morbo ovunque, "siamo sull'orlo della catastrofe. Più ancora di cinquecento anni fa, quando le malattie decimarono le popolazioni native... ora rischiamo l'estinzione totale").

D'altra parte che cos'è il reiterato, ostentato, disprezzo di Donald Trump per chiunque mostri prudenza o timore di fronte alla marcia devastante del Covid-19? L'irrisione degli scienziati e dei politici che suggeriscono o mettono in pratica misure di tutela della vita, la sua personale guerra al povero Anthony Fauci reo solo di "sapere" mentre lui vorrebbe "osare". Cosa esprimono le bande di teppisti armati che rispondendo alla sua chiamata assediano gli uffici dei governatori colpevoli di voler salvare vite, se non una replica post-novecentesca dello squadristico "me ne frego"? Di un dissenso, irragionevole ma potentissimo desiderio di mostrarsi "più forte della morte" e ottenere da questo l'investitura da Signore. Ovunque c'è uno strato, più o meno ampio a seconda del grado di re-imbarbarimento del Paese, che trova nella sfida del virus il "campo d'onore" nel quale misurare se stesso e trovare una mortifera conferma di un Io traballante. Le più recenti immagini del Presidente impudicamente a volto scoperto, unico senza mascherina, a marciare la differenza tra il Superuomo e gli ometti comuni (ultima esibizione proprio in una fabbrica di mascherine) sono la rappresentazione plastica di quell'estetica della morte tragicamente ritornante.

D'altra parte che cos'è qui da noi quella squilibrata nei toni e irresponsabile nei contenuti "Lettera a Mattarella", sottoscritta da 74 personalità rappresentative di quello che è stato descritto come il "Gotha atlantico neo-con", contro l'"Orco filantropico" che in nome del contenimento della pandemia e del salvataggio del maggior numero possibile di vite umane sacrificerebbe brutalmente la libertà, se non un'obliqua, non-detta ma implicita assunzione in "non cale" della morte, accettata, messa in conto, accolta (quella altrui) come condizione della pienezza della vita (propria). L'idea, perversa, che la vita "ornata" (e onorata) degli uni – dei forti, degli *Herren*, dei Signori – per esser vissuta appieno, possa (e debba) presupporre l'esposizione alla morte della "vita nuda" degli altri.

L'abbandono al rischio delle vite di scarto, le vite-non-vite dei fragili, dei vecchi, dei malati cronici, dei confinati nei croniciari, la cui sopravvivenza non dev'essere di ostacolo al pieno dispiegarsi della libertà dei sani, dei giovani, dei produttivi, dei dinamici, delle "eccellenze"... E poi Salvini: Salvini (16 marzo) che a volto scoperto passeggia per Roma con la fidanzata in pieno confinamento; Salvini (27 aprile) che senza mascherina invoca "dopo 47 giorni di reclusione basta! Fateci uscire, fateci guadagnare, fateci lavorare"; Salvini (30 aprile) che ancora una volta senza nessuna protezione, annuncia l'occupazione delle aule parlamentari per rivendicare date certe e riaperture rapide, mentre le immagini dei

manipoli leghisti accampati nell'aula ("sorda e grigia"?) fanno il giro del mondo...

E' difficile immaginare, quando il velo funebre della pandemia si solleverà, in quale mondo ci troveremo a vivere. In quale società. In quale politica. Certo è vero che un indizio non vale una prova, ma se il buon giorno si vede dal mattino temo che dovremo mettere in conto che questa cultura della morte continuerà ad aggirarsi tra di noi mettendo la propria ipoteca sui modelli di governo e di comando che regoleranno i nostri sistemi di relazioni, se non sapremo "riaprire il tempo". Non solo immaginare ma avviare una qualche forma di trascendimento dell'esistente che ci salvi dalla "disperazione culturale". Se dovesse sciaguratamente prevalere il "tutto come prima", cadremmo in un'infinitamente peggio di prima, di cui il Novecento ci ha già offerto esempi terrificanti.

In un luminoso documento del collettivo "Malgrado tutto" intitolato *Piccolo manifesto in tempi di pandemia*, accanto alla denuncia del pericolo ("l'esperienza che viviamo offre al biopotere un terreno di sperimentazione senza precedenti: la possibilità di disciplinare e controllare le popolazioni di interi paesi e continenti"), contiene una ricetta salvalica nel riconoscimento della nostra fragilità condivisa ("capiamo che non si tratta di essere forti o deboli, vincenti o perdenti, ma che esistiamo, tutte e tutti, attraverso questa fragilità che ci permette di provare la nostra appartenenza al comune").

Bene, costruire questa "comunità dei fragili" per la vita, in alternativa alle tette "Compagnie della morte" dei forti, è la via

fonte: [Volere la luna - https://volerelaluna.it/](https://volerelaluna.it/) (segnalato da: Gino Buratti)

link: <https://volerelaluna.it/controcanto/2020/05/15/controllo-estetica-della-morte/>

Notizie dal mondo

Yemen

[Export 2019: ancora bombe italiane verso i Paesi coinvolti nel conflitto in Yemen \[Rete della Pace, Rete Italiana Disarmo\]](#)

Nonostante da luglio 2019 sia attiva la sospensione delle vendite di bombe d'aereo e missili verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti per il coinvolgimento nel conflitto in Yemen, lo scorso anno sono state rilasciate nuove autorizzazioni per quasi 200 milioni di euro e le consegne definitive certificate dalle Dogane hanno raggiunto i 190 milioni di euro verso i due Paesi.

Circa 95 milioni di euro consegnati agli altri membri della coalizione a guida saudita. Quasi 25 milioni di euro di controvalore per centinaia di bombe sono stati sicuramente esportati da RWM Italia verso l'Arabia Saudita.

"L'Italia è ancora protagonista negativa dei flussi di armi verso i Paesi coinvolti nel sanguinoso conflitto in Yemen, con altissimo tributo di vittime civili, distruzione di infrastrutture vitali e di un impatto umanitario devastante anche a causa di numerose ed accertate violazioni di diritti umani con possibili crimini di guerra. **Una situazione inaccettabile e per la quale chiediamo immediati chiarimenti ed interventi a Governo e Parlamento**". E' questo il primo commento di **Rete Italiana per il Disarmo e Rete della Pace** sui dati emergenti dai documenti ufficiali ormai pubblici.

Dopo aver diffuso nei giorni scorsi in anteprima i dati aggregati, sottolineando la situazione di grave responsabilità nel vedere Egitto e Turkmenistan ai vertici della classifica per nuove autorizzazioni, Rete Italiana per il Disarmo e Rete della Pace sono oggi in grado di **analizzare e commentare tutti i documenti della Relazione governativa annuale sull'export di armamenti ex legge 185/90 appena trasmessa al Parlamento** (con un grave ritardo rispetto ai termini di legge).

Nei prossimi giorni verranno diffuse valutazioni e analisi complete riferiti

a tutti gli aspetti che si possono evincere dalle oltre 1.800 pagine di dati diffusi dal Governo, ma già alcune **prime valutazioni di una certa gravità sono possibili proprio a riguardo dei Paesi coinvolti nella drammatica situazione dello Yemen**. “Non possiamo che valutare molto negativamente i dati che leggiamo nero su bianco nelle pagine della Relazione governativa - commenta **Francesco Vignarca coordinatore di Rete Disarmo** - perché stiamo parlando di volumi di autorizzazioni e trasferimenti davvero molto alti, nonostante da luglio 2019 sia attiva la sospensione di tutte le licenze relative a bombe e missili d'aereo verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti”. Una decisione assunta dal Governo a seguito di una mozione votata alla Camera dei Deputati che sembra però non aver per nulla rallentato gli affari armati verso i componenti della Coalizione saudita.

“Se ci concentriamo sulle **nuove autorizzazioni (cioè su quello che dal 2019 in poi è possibile produrre e poi esportare) troviamo l'Arabia Saudita all'undicesimo posto con ben 105,4 milioni di euro e gli Emirati Arabi Uniti al dodicesimo posto con 89,9 milioni**” commenta **Giorgio Beretta di OPAL Brescia** “Se nel secondo caso si tratta di un dimezzamento rispetto al record del 2018, per l'Arabia Saudita c'è invece una rilevante risalita dopo due anni di bassi volumi di licenze”. Complessivamente si tratta quindi di **quasi 200 milioni di nuove autorizzazioni** che almeno dal luglio 2019 non dovrebbero poter riguardare le due categorie già citate di armi. “Visti però i grandi volumi in gioco, in un certo senso inaspettati, **chiediamo ora al Governo di chiarire quando tali licenze sono state rilasciate e e per che tipologia di sistemi d'arma. E chiediamo lo stesso anche a riguardo delle forniture reali effettuate nel 2019**”, conclude Francesco Vignarca.

Perché anche tali dati (che riguardano **le consegne completate nel corso dell'anno** e derivanti da autorizzazioni rilasciate negli anni precedenti) destano **allarme per la loro consistenza**. Nel 2019 sono infatti partiti armamenti e munizionamento militare **per oltre 96 milioni di euro verso l'Arabia Saudita per oltre 91 milioni di euro verso gli Emirati Arabi Uniti**. Alla volta di questi ultimi sono anche stati spediti 25 milioni di euro per “riesportazioni” e 34 milioni di euro per “temporanea esportazione”. Altri due Paesi componenti la coalizione a guida saudita attiva militarmente in Yemen hanno invece ricevuto **armamenti per circa 95 milioni di euro (il Kuwait per circa 82 milioni e il Bahrein per 12,5)**.

Una sicura protagonista di questi invii di armi è **stata la RWM Italia** già posta dalle nostre mobilitazioni sotto l'attenzione dell'opinione pubblica e anche della magistratura. Nel 2019 infatti (ci auguriamo prima della sospensione decisa dal Governo) **l'azienda ha sicuramente inviato verso l'Arabia Saudita centinaia di bombe della serie MK (parte della mega-commessa di oltre 400 milioni di euro autorizzata nel 2016) per un controvalore di quasi 25 milioni di euro**. E' probabile inoltre la spedizione di molte altre bombe inserite in alcune delle altre licenze rilasciate in anni recenti.

Complessivamente le **due controllate italiane del colosso tedesco Rheinmetall** (di cui RWM Italia fa parte e di cui oggi è in corso solo online l'Assemblea annuale con la partecipazione di diversi azionisti critici coordinati da Fondazione Finanza Etica e con il sostegno di Rete Italiana per il Disarmo) hanno **esportato nel corso del 2019 oltre 210 milioni** di euro di armamenti.

Comunicato Stampa - 19 maggio 2020

fonte: Rete della Pace - <http://www.retedellapace.it/>

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3496